

# Ragazzi di buona famiglia

Uno è figlio d'un magistrato, l'altro di un direttore d'orchestra

(Nostro servizio particolare)  
Roma, 17 dicembre.

Polizia e carabinieri non hanno dubbi. Per loro, gli attentatori hanno ormai tutti un nome. Li conoscono uno per uno. Stanno già in carcere o negli uffici della Questura; in libertà, forse, non ce n'è più nessuno. A Roma, altri quattro fermati si sono aggiunti oggi ai dieci in mano agli investigatori fin da sabato scorso. Un teste, considerato assai importante, è da stamattina con gli uomini della squadra politica. Circa l'identità dei fermati si fanno stasera in città cinque nomi: Roberto Mander, 17 anni; Emilio Borghese, 21 anni; Mario Merlino, 30 anni; Antonio Signorelli, 22 anni; Helga Borthe, 18 anni; tutti romani, tranne l'ultima, nata ad Essen in Germania. L'indagine, tutt'altro che conclusa, si concentra tra la centrale di via San Vitale e il Palazzo di Giustizia, a piazza Cavour.

Non è stato possibile accertare la voce secondo cui il Valpreda avrebbe avuto stannotte un leggero malore, nella cella di Regina Coeli dove è stato chiuso. Più di un detenuto lo avrebbe udito protestarsi innocente.

«Oggi abbiamo soprattutto letto», afferma il vicequestore Bonaventura Provenza, che

dirige la «politica». Sono stati confrontati i verbali degli interrogatori. Si cerca di spiegare quanto ancora non appare del tutto chiaro. I riconoscimenti, i confronti, ulteriori deposizioni si svolgono di fronte al magistrato, il dott. Vittorio Occorsio, sostituto procuratore della Repubblica. «E' meglio così», commenta il dott. Provenza. L'inchiesta è rigorosa, non si vuole rischiare nulla. Da un momento all'altro potrebbero essere decise nuove incriminazioni. Sabato prossimo scadranno i termini per gran parte degli indiziati e per quel giorno gli inquirenti vogliono probabilmente avere in mano l'intera spiegazione della tragedia.

In questura, ancora stasera, le voci sono numerose. Non è facile distinguerle e gli investigatori non dicono niente più dello stretto necessario. Prevale un'ipotesi: gli esecutori materiali degli attentati sarebbero stati cinque tra Roma e Milano. Due avrebbero collocato gli ordigni al Milite Ignoto, in Piazza Venezia. Sono giunti quasi sicuramente a piedi e si sono diretti, più o meno contemporaneamente, verso i due lati opposti dell'immenso monumento. Hanno depresso le bombe e si sono allontanati, riuscendo ad evitare i due soldati di guardia al Sacello e la pattuglia dei carabinieri che perlustra periodicamente la zona. «Per quanto possa apparire strano, è stato l'attentato più difficile da compiere», dice il dott. Provenza.

Ma perché proprio l'Altare della Patria? «C'è un motivo preciso. Ma non posso dirvelo», aggiunge il vicequestore.

Alla Banca Nazionale del Lavoro l'attentatore sarebbe andato solo, senza nessuno a fargli da «palo».

Altri due sarebbero i terroristi che hanno agito a Milano: uno alla Banca dell'Agricoltura — il Valpreda, secondo l'accusa — e l'altro alla Banca Commerciale.

Ma Pietro Valpreda perché avrebbe preso il taxi? «Perché non poteva camminare a lungo da quando aveva perduto l'alluce del piede destro in seguito alla malattia che minaccia il suo sistema arterioso», spiegano alla Squadra politica romana.

Ma non sarebbe stato più sicuro prendere il tram? «No», replicano in questura, «perché in tram non sapeva quanto tempo avrebbe impiegato per raggiungere la banca».

Gli altri fermati, allora, quale ruolo avrebbero avuto nella giornata di terrore? Per gli investigatori le loro responsabilità sono diverse: preparazione degli ordigni, ricerca dell'esplosivo, collegamento tra i vari membri del gruppo. C'è qualcuno tra i fermati che ha confezionato le bombe. Chi sia, non si sa. Avrebbe però lavorato a Roma; è dalla capitale che gli ordigni sono partiti per andare a compiere la strage. Dalla capitale sarebbero partiti anche quelli che esplosero alla Fiera di Milano il 25 aprile scorso.

La centrale delle bombe sarebbe stata, quindi, a Roma. Qui sarebbe maturato il piano criminoso. E, per quel che se ne sa, i terroristi non sono assassini professionisti, ma esaltati che hanno abdicato alla politica per la violenza.

Fra i 14 che ora si trovano in stato di fermo vi sono studenti, operai, impiegati: «Tutti i ceti sociali», ha detto la polizia. Sono giovani, tra i 17 e i 23 anni. Alcuni sono amici tra loro, frequentano gli stessi ambienti, hanno le stesse abitudini. Non tutti, però, hanno avuto modo di conoscere, a quel che pare, Pietro Valpreda, sulla cui figura emergono oggi più precisi particolari.

Dall'età di 15 anni aveva

vissuto di espedienti, tra il lecito e l'illecito.

«Non viveva certamente di ballo, e soprattutto non si può considerare un ballerino televisivo», ci ha detto il coreografo Gino Landi, che dal 1964, fino all'anno scorso, si occupò di «Canzonissima». «Personalmente lo ricordo per la sua figura patetica, quasi anonima. Non era, insomma, uno di quei ballerini che sanno mettersi in mostra».

Il Valpreda non avrebbe potuto più ballare. Da qualche tempo era affetto dal «morbo di Burger», una malattia inguaribile che si sviluppa soprattutto nei vasi sanguigni dei piedi, mandandoli in cancrena. I medici gli hanno già tagliato l'alluce del piede destro. Altre amputazioni dovranno essere fatte per impedire che l'infezione si estenda.

Nessuno dei suoi amici seppe mai di questa malattia. Valpreda era riuscito a tenerla nascosta con grande sforzo di volontà.

Un tipo del tutto diverso da lui è Roberto Mander, il più giovane dei fermati. Ha 17 anni, è rinchiuso nel carcere minorile di Porta Portese e la polizia lo sospetta di aver depresso una delle bombe scoppiate al Milite Ignoto. E' uno studente di seconda liceo al «Giulio Cesare» ed a scuola era fra i più bravi. E' figlio del noto musicista Francesco Mander, attualmente in tournée in Olanda, ed abita con la famiglia in viale Gorizia 25.

Fino a due anni fa era un ragazzo come tutti gli altri; era timido, rispettoso verso i genitori. Poi il cambiamento improvviso, avvenuto dopo una visita in casa sua di Valpreda.

Per qualche tempo Roberto Mander frequentò anche la libreria Feltrinelli, ma se ne allontanò perché giudicava «fasullo» quell'ambiente. «Forse fu lì che mio figlio cominciò la sua trasformazione — ha detto la signora Anna Maria Mander — forse fu a scuola che incontrò chi me lo doveva portare via. Ci

Gianfranco Franci  
Lamberto Furno  
Livio Zanotti